il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

14-21 dicembre 1956 - Anno V - N. 25
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I

Il Turati 1921 avrebbe espulso per arcirevisionismo il Togliatti 1956

Per quanto abituati alle manifestazioni di disinvoltura dei rinnegati del movimento operaio, non si possono aprire gli « Elementi per una dichiarazione programmatica del PCI » — il « documento-base » dell'VIII Congresso di quello che fu, ahimè, il Partito di Livorno — senza fregarsi gli occhi e senza provare un invincibile senso di nausea. Presentati a Livorno nel 1921, essi avrebbero provocato l'espulsione immediata dei compilatori da parte dei Turati, dei Treves, dei Modigliani — candidi e onesti agnellini, di fronte a questi pirati dell'arcirevisionismo!

Il marchio di fabbrica riformista si vede, negli « Elementi » e nelle interminabili sbrodolate ufficiali al Congresso, più ancora nella parte economica che nella ovattata e gesuitica impostazione politica. Il PCI non persegue più l'instaurazione di una società comunista: il suo obiettivo è, punto e basta, il « socialismo », un regime cioè « fondato sul principio della retribuzione di ogni uomo a seconda del proprio lavoro ». Il socialismo togliattiano prevede una « riforma industriale » consistente nella nazionalizzazione dei complessi industriali di pubblica utilità e dei monopoli, qualcosa di simile a quello che i laburisti hanno fatto in Inghilterra, qualcosa di simile a quello che hanno fatto o possono fare gli stessi partiti borghesi. Esso — udite, udite, spiriti dei Turati e dei Treves! — garantisce ai « coltivatori diretti il *godimento assoluto della loro proprietà* » (la vecchia e imprecisa parola d'ordine della « terra ai contadini », che significava la terra al complesso dei lavoratori della terra, diviene qui la terra *in proprietà* al contadino *singolo*), e, perchè nessuno equivochi, Sereni mette al centro del suo intervento al Congresso la ricerca dell'alleanza dei contadini diretti: « l'esistenza della piccola proprietà fondata sul lavoro è pienamente compatibile con la costruzione di una società socialista ». Questa società « socialista » (il metodo ultramoderno degli scopritori di vie nuove è uno solo: si mette un'etichetta, il bollo delle Botteghe Oscure, e qualunque società diventa... socialista) « deve prevedere... tanto la protezione e lo *sviluppo* dell'artigianato, quanto la collaborazione con una piccola e media produzione che, non avendo carattere monopolistico, può trovare in un regime socialista *condizioni di prosperità* »: avanti, proletari, lottate per mantenere nella società socialista il vostro *épicier* di rione, l'amato droghiere all'angolo di strada: « il socialismo — ha proclamato Togliatti al Congresso — dovrà garantire a questi strati sociali *la loro proprietà*, che il capitalismo monopolistico mina e distrugge » (il capitalismo monopolistico è, invero, più « progressista » del « socialismo » togliattiano). Ci meraviglieremo se un Partito di questo genere fa sue le ideologie politiche piccolo-borghesi e, in particolare, la « bandiera della libertà e dell'indipendenza, dagli altri lasciata cadere o calpestata »? Ci si meraviglierà che, per questo baraccone piccolo-borghese, « il marxismo-leninismo (!!!) si è innestato sul filone progressivo (?) della cultura nazionale che va dal Rinascimento e dalla successiva rinascita della scienza fino ai pensatori democratici del *nostro* Risorgimento »?

L'impostazione politica segue necessariamente, ma in forma più tortuosa (certi rospi bisogna farli ingollare a poco a poco), da queste premesse. Il Partito è la guida « della lotta per la democrazia e per il socialismo » (prendete « Stato e Rivoluzione » di Lenin e vedrete come si possano mettere d'accordo questi due termini che fanno a pugni); il suo compito è di « mettersi alla testa di un largo movimento di collaborazione di tutte le forze democratiche e *liberali* per salvare la pace e la civiltà (quale, di grazia?) »; esso ha elaborato il « concetto di una democrazia di tipo nuovo (accidenti a questo « nuovo », vecchio quanto Matusalemme!) » che non è « nè la dittatura del proletariato, nè un regime dei soviet, ma una *diversa* forma di potere », e chi volesse sapere in che cosa consista questa « diversità » legga: « il Partito comunista » afferma « che esistono in Italia le condizioni perchè, *nell'ambito del regime costituzionale*, la classe operaia si organizzi in classe dirigente unendo, intorno al suo programma di trasformazione socialista della società e dello Stato, la grande maggioranza del popolo ». La Costituzione repubblicana, il codice legale dello Stato: ecco la via « italiana al socialismo ». Via italiana? Ma è la via internazionale di tutti i rinnegati, poco importa se condita come gli spaghetti o come bouillabaisse!

Ciò posto, è logico che i Giolitti, i Gullo, i Diaz ed altri abbiano chiesto al Congresso di eliminare ogni doppiezza, e di proclamarsi francamente e definitivamente democratici. E' la riduzione agli estremi della posizione ufficiale del Partito, riduzione che Togliatti e consorti non accettano solo perchè è prematuro togliersi completamente la maschera di fronte agli operai, perchè è ancora necessario dichiararsi « fedeli ai principii » (sì, ma in soffitta!). Quello che invece è sconcio è l'atteggiamento di quegli « oppositori di sinistra » che attendono ancora un raddrizzamento del Partito, che invocano la democrazia interna per « ritornare a Livorno » che non sentono l'invincibile ripugnanza, non morale ma di classe, di rimanere nell'immondo baraccone della « via italiana al socialismo ». Ci sono, fra questi, uomini che lavorarono per la Livorno del 1921, e che, come tali, posero l'esigenza non già di un « rinnovamento » del partito socialista, ma di una rottura netta, definitiva, irrevocabile. Ora bussano alla porta chiedendo di essere riabilitati, di poter far sentire la loro voce: scendono così più in basso dei nemici aperti del marxismo succedutisi alla tribuna del Congresso. La loro onta suprema è — militanti rivoluzionari del primo dopoguerra — di fiancheggiare un partito che, nel suo nuovo Statuto, accoppia nella bandiera del PCI, « in color oro (siano o no dei mercanti?) *la stella d'Italia a cinque punte*, simbolo dell'unità e dell'indipendenza della *Patria*, e la *falce e martello* » e, come se non bastasse, lega all'asta della stessa bandiera « un nastro dai colori nazionali: verde, bianco e rosso ».

Negli anni incandescenti del primo dopoguerra, della Terza Internazionale e della fondazione del Partito, la parola fu: Rosso contro Tricolore. E voi strisciate alle soglie e negli ambulacri del partito del tricolore e della patria! Siete degni di restarci!

IL LUTTO SI ADDICE AD ELETTRA

Irto d'insidie il ciclo del capitalismo totalitario russo

Il grave sommuoversi dei paesi orientali « satelliti » della Russia obbliga l'attenzione generale a portarsi su scuotimenti nel sistema sociale e statale della stessa Russia, che si sono presentati « dall'alto » al XX congresso; e che tutti, da poli diversi ed opposti, si sforzano di veder sorgere « dalla base ».

Sono queste per noi espressioni poco serie, e la nostra prospettiva non è tanto per una rivolta dal basso come fatto imminente — che più presto arrivasse, più sarebbe insidiosa e sfruttabile dalle oscene forze del capitalismo mondiale « già confessato » — ma per una conversione dall'alto, del potere statale centrale, da tempo in corso e palese, che dalla *coesistenza* passi all'ammissione di *conformità* sociale col mondo dell'Ovest.

Questo fatto storico di domani si leverà più alto dell'antitesi ciarlatana sul metodo di governo dispotico, o liberale. Da tempo l'ideologia dei governanti russi e del movimento esterno che li spalleggia e serve va a grandi bordate verso il democratismo, e la corte ruffiana alle *costituzioni repubblicane*, e alla mostruosità suprema dell'interstatismo borghese; da tempo i mezzi di governo dell'Ovest fanno passi decisi verso il sadismo « fascista », riflettendo sempre meglio l'evoluzione dei metodi dell'amministrazione borghese, della politica economica capitalista, ai fini della quale nella grande zuffa 1939-45 la *maniera* « fascista » *ha vinto*. Essa è la sola in cui il capitalismo, ad Est e ad Ovest, può sopravvivere, poggiando le sue casseforti sempre più blindate sulla viva carne di popolazioni e *persone* umane, cui si proclama, come dai biblici sepolcri imbiancati, ridicolo, spregevole ed untuoso *rispetto*.

A questo evento della *confessione* seguirebbero inutilmente sommosse locali, e anche nazionali, ove esso non suscitasse il laborioso risorgere di un moto *internazionale*, che sapia ricacciare in gola ai rinnegati anche l'ultima mignatta che hanno tra contorsioni vomita, provando che *il mondo non è policentrico*.

Sia per ora detto, a ben distinguerci dalle puzzolenti bande della propaganda americana ed atlantica, primatista nelle Olimpiadi del disonore dell'umanità di oggi, che accogliamo con indignazione l'idea — e similmente accoglieremmo l'evento, retrogrado su tutti — che alla avanguardia del moto contro il governo di Mosca ed il suo tallone di ferro, si portino gli « studenti » e gli « intellettuali », ponendo così il piede sulla « via » — idiotamente lanciata come via *pluri-nazionale*, e vantata dai ruffiani di tutto il mondo per Polonia, Ungheria, ed altre colonie russe — di una deforme dottrina: egemonia degli studenti sui contadini e sugli operai!

Da più di mezzo secolo quelli di noi perfino, che studenti erano, hanno spezzato questo cordone ombelicale borghese più che fradicio, e messo operai *contro* studenti, e soprattutto operai *sopra* studenti, anche nel piano della dottrina che hanno la potenza di connaturare alla loro storica funzione; anche, e soprattutto, come avanguardie di una « cultura ».

Da un secolo e mezzo quei colossi dell'intuizione storica, e precursori del marxismo, che si riunirono nella Lega degli Uguali; i Babeuf, i Buonarroti, caddero gridando il loro scherno al nuovo scolasticismo della *Enciclopedia* al servizio della borghesia pirata e strozzina, e levarono la grande bandiera: spinge l'Umanità la Forza, non la Ragione.

Noi non lasceremo, per non affiancare l'opera immane degli schifosi traditori delle nostre file di un giorno, svergognare l'alta rivendicazione comunista della dittatura e del terrore che la rivoluzione maneggia sia dal basso che dall'alto, accogliendo come segno di riscossa della grande tradizione bolscevica la rivendicazione dei figli di papà — anche lì lo sono — universitari, per la *libertà di cultura;* e qualche botta assestata o presa al glorioso fine di un esame di meno, e per non studiare il *marxismo* — malgrado la giustificazione che quello che loro si propina sotto tal nome non è che sterco di Stato.

Il marxismo non si diffonde con lauree e dottorati, ma con sacre legnate sul cranio dei controrivoluzionari, non costruito per accogliere la sua luce; nè laurea occorre per brandire quel santo randello.

La tresca con l'intellettualismo borghese non è il minore tra i misfatti dei calpesttori di Lenin e di Marx, ed oggi — perfino! — di Stalin. E meno che mai si può sorridere ai cerebrali ometti che si sciolgono dal « comunismo » buzzurro; mentre i giannizzeri di questo pagano di tanta tresca il duro fio, anche quali commessi ed arnesi di una fallimentare bottega.

* * *

Sebbene il metodo del dialogare richieda ogni giorno di più uno stomaco e un gran simpatico a prova di bomba, rivolgiamoci anche ai *divi* nostrani del rinnegamento e dello sfregio a quei principii, che un giorno riuscirono a fingere, e forse anche a credere, di condividere.

Voi, signori, non ponete il lutto per i massacrati insorti di Ungheria e nemmeno per i soldati russi sinistramente caduti nell'ostinato conflitto. Parlate di controrivoluzione, ma queste lotte tra rivoluzione e controrivoluzione a ferro aperto le avete ormai escluse tra noi, avendo adito la *via italiana*, sudiciamente legalitaria e costituzionale.

Voi avete oltre ogni limite di resistenza al vomito, per fare affari nelle zuffe schedaiole, affisso Garibaldi, cantato Mameli, e sbandierato tricolore a fette verticali. Ora, da ogni parte del mondo e da ogni idiota settore politico indigeno, vi cantano Petoefi, vi affiggono Kossuth, vi sbandierano tricolore a fette orizzontali; e vi fottono.

Eccovi finalmente in gramaglie, in pendenza del poderoso (ma non totale) *sbrego* di domani. Il *lutto si addice* a voi come *ad Elettra:* lutto elettorale.

Si può trarre finalmente il respiro guardando all'orizzonte che si rischiara. E compiangere, ma sul serio, gli eroi ungheresi della bottiglia di benzina che si immolano alla triste causa delle « libere elezioni ». Solo così lavorando, in effetti, per la controrivoluzione!

Il mito della prosperità tedesca

Uno dei vanti della propaganda politica e della « scienza economica » borghese era, fino a tempo addietro, il successo ottenuto dagli industriali tedeschi nel portare rapidamente a termine la ricostruzione post-bellica, senza che sussulti sociali turbassero l'idillio di un'« economia di mercato » nella quale il neo-liberalismo indicava il realizzarsi del sogno di un'armonia economica e sociale nascente dal « libero dispiegarsi » delle forze produttive.

Un primo colpo a questo mito fu dato l'anno scorso dalla successione dei grandi scioperi nella Germania Occidentale — quasi un riecheggiamento su scala più vasta, seppur non violenta, delle agitazioni e delle rivolte della Germania-Est. Ora, proprio in questi ultimi mesi, taciuto dalla stampa d'informazione, si è verificato nei cantieri del Baltico uno sciopero che ha raggiunto la durata-record di sei settimane, interessando trentamila operai meccanici decisi a battersi fino all'ultimo per la riduzione dell'orario di lavoro e l'introduzione di sostanziali provvidenze assistenziali. Poco interessa il carattere economico dell'agitazione; interessa il fatto che il ritmo intenso della ricostruzione economica — la « prosperità » — tedesca rigeneri dal seno di un'apparente pace sociale gli insanabili contrasti di classe, e li esasperi in intensità ed estensione. Le armonie del liberalismo durano lo spazio di un mattino: lo sapevamo; ne abbiamo la riprova. E la certezza che la classe proletaria tedesca riprenderà, magnificamente battagliera, la via delle sue tradizionali battaglie.

Dopo la cuccia, la catena

Come previsto, gli Stati Uniti, dopo aver messo a cuccia gli impotenti ma velleitari mastini anglo-francesi, sono passati al secondo atto: l'applicazione di una dorata catena ai Paesi « ribelli ». Hanno cioè promesso crediti all'Inghilterra per la difesa della sterlina, e forniture di petrolio all'Europa, a solenne dimostrazione che non solo non si fa nulla senza di loro, ma che, se si è fatto, ci si risolleva dalle conseguenze disastrose del colpo di testa solo se Papà Sam porge il salvagente.

L'affare è, oltre tutto, magnifico. Notava l'*Economist* che le « scorte nord-americane di petrolio erano, allo scoppio della crisi di Suez, anormalmente alte »; zio Sam potrà così liberarsi, almeno in parte, del peso del finanziamento di scorte iperboliche, riattivare pozzi caduti in disuso e servirsi dei rifornimenti di greggio americano all'Europa come duplice arma di ricatto verso l'Europa perchè righi senza tentennare sulle direttive oltre-atlantiche, e verso i Paesi arabi perchè si affrettino a normalizzare la situazione se vogliono tornare a vendere il loro petrolio (e ad incassare le relative « royaltes ») ai clienti europei.

Washington ha in mano la chiave di una diplomazia ben più sottile ed efficace di quella dei vecchi imperialismi colonialisti: il dollaro. E se ne serve allegramente.

BAGLIORI DI FUOCO

Più la rivolta ungherese, decantandosi, assume caratteri sociali puramente operai, più appare infame la giustificazione stalinista e post-stalinista che si tratti di un moto « reazionario » diretto all'instaurazione del... fascismo. Sono operai che scioperano; sono consigli operai che si battono: avremo, fra le tante « novità » degli aggiornatori del marxismo, anche quella di un... fascismo operaio? Dite che questi operai si battono per la democrazia e, diseducati e oppressi dall'imperialismo russo e dal trasformismo locale, non trovano la via della lotta indipendente per la bandiera della dittatura proletaria; dite che sono, ideologicamente, creature della vostra carne; oppure confessate che fascisti siete voi. In realtà, anche se ideologicamente sbandati, gli operai ungheresi esprimono la necessità di separare la loro lotta dal falso comunismo russo; attraverso la loro tragedia ed il loro eroismo — che dovremmo riconoscere ed ammirare anche se, per avventura, si trattasse di avversari, così potente è la loro lezione —, lentamente, faticosamente, ritroveranno la loro via.

Non per nulla Kadar, oltre ad usare il mezzo della repressione violenta, ha lanciato la parola d'ordine politica: consigli operai soltanto di azienda, con compiti unicamente sindacali! Egli teme, e teme il Cremlino, che dal seno di organismi nati dalla lotta germogli il seme di una rivolta che vada al di là dell'orizzonte aziendale e della richiesta del pane, per investire l'insieme della classe i suoi obiettivi storici. Sulla fine della vicenda non vi sono, purtroppo, dubbi, almeno per quanto riguarda l'avvenire immediato: ma lotte come queste non cadono nel nulla, lasciano solchi profondi, vibrano guanciate distruttive sulla grinta infame dei liquidatori del movimento operaio. Le notizie che giungono, sebbene frammentarie e incerte, dagli altri paesi oltre-cortina demoliscono l'altro fantoccio creato per l'occasione: che cioè il « caso » ungherese sia unico e irripetibile. In realtà, è tutto un confuso agitarsi di forze; ed esso ha il color rosso della bandiera di classe e, disgraziatamente, del sangue generoso dei proletari. Nascondetevi, voi, aguzzini riuniti a Congresso, edizione freschissima della controrivoluzione più spietata e più, se volete, fascista!

Progressismo demopopolare

Un comunicato ufficiale polacco informa che il governo è pronto a rimuovere « gli ostacoli che in passato, si frapponevano alla *piena libertà* della vita religiosa ». In particolare, sono stati consacrati cinque nuovi vescovi, si è deciso di procedere all'ammissione dell'insegnamento religioso facoltativo nelle scuole, e si annunzia il prossimo ritorno nei loro rispettivi conventi delle suore di Leopoli, Breslavia e Catovice.

Un « paese socialista » in cui vescovi, suore e cardinali guazzano nel lattemiele è veramente degno dei trionfi « del socialismo nel mondo » di cui si sciacquano quotidianamente la bocca stalinisti e post-stalinisti.

SUEZ: Problema di rendita

Fin dal primo commento alla nazionalizzazione da parte dello Stato egiziano della Compagnia privata del Canale Marittimo di Suez — colpo a sensazione da bifolco col quale Nasser ha sì acquistata una pubblicità mondiale chiassosa, ma ha anticipata di un decennio la immancabile internazionalizzazione dell'esercizio: una nazionalizzazione che denazionalizza — abbiamo detto che la questione si tratta con la teoria marxista della Rendita.

Le teorie « giuridiche » e di « diritto delle genti » sui limiti di sovranità dei paesi rivieraschi di questi transiti alto-geografici, servono solo a far sudare, dicendola alla francese.

I dati della questione di rendita sono oggi forniti dai commenti economici della stampa mondiale di affari.

Di tutto il petrolio prodotto nel mondo nel 1954 (circa seicento milioni di tonnellate, che valgono circa 7 miliardi e mezzo di ettolitri e 4 miliardi e mezzo di barili o *barrels* anglo-americani — secondo l'indice usuale: 13 milioni di barili al giorno) gli Stati Uniti ne producono metà, e con l'aggiunta del Venezuela due terzi. La Russia circa un decimo, e i paesi del supermentovato Medio Oriente un quinto o giù di lì.

Un forte movimento del petrolio del M.O. passava per Suez, e altro di circa la metà per gli oleodotti tra il Golfo Persico e la costa orientale del Mediterraneo. Nel primo caso si trattava di 1.250.000 barili, nel secondo di 600.000 al giorno, quindi di 450 milioni all'anno, e 220 milioni rispettivamente. In tutto 670 milioni, contro un miliardo circa di tutta la produzione. Questa quantità era praticamente tutta del Medio Oriente, e quasi tutta consumata in Europa: 1.150 mila barili.

Le cifre, che prendiamo da fonti varie e che riduciamo ad unità di misura paragonabili, collimano abbastanza.

Il conto fatto oggi è che l'Europa vede dimezzata tale quantità di petrolio in arrivo, in quanto nulla viene dall'oleodotto Iraq-Siria e dal Canale, e bisogna fare il giro di Buona Speranza.

Gli Stati arabi hanno preso una formidabile stangata.

L'Arabia Saudita smaltisce in meno da 300 mila a 400 mila barili al giorno su circa un milione del 1955, e il reddito di Re Saud di 2 dollari a barile scende di 600-800 mila dollari, pari a 370-500 milioni di lire giornaliere.

Il piccolo Kuwait, e l'Iran che erano arrivati anche a produrre circa il milione di *barrels* al giorno, sono scesi a 800 mila e 600 mila rispettivamente. Il primo non ha altro prodotto e reddito che il petrolio.

L'Iraq ha perso il terzo del suo reddito. Anche la Giordania traeva profitti dall'attraversamento degli oleodotti iracheni; e quello della Siria era di circa 20 milioni annui di dollari, ossia 12-13 miliardi di lire.

Non ci rifacciamo ai conti sulle perdite gravissime dell'economia francese e britannica a seguito della crisi. Secondo un articolo dell'*Economist* il consumo di petrolio è sceso già del 15 e 20 per cento, senza che sia minore la spesa, che per di più va fatta ora in dollari in gran parte — senza tener conto delle perdite sui capitali laggiù investiti e delle spese dell'operazione militare, discorso che porta molto lontano.

In Europa il petrolio veniva a costare prima della crisi circa 13 sterline a tonnellata, ossia 36 dollari, ossia 24 mila lire italiane. Ciò corrisponde a circa 3100 lire a *barrel*, e 1900 ad ettolitro (pensate, automobilisti italiani, una ventina di lire al litro all'arrivo nei porti!). Ma le 13 sterline derivavano dal costo e dal nolo di trasporto. Dal M.O. erano 5 sterline in partenza più 8 di nolo e « pedaggi » — dal Golfo del Messico 7 in partenza e 6 di nolo. Era — o legge divina della libera concorrenza! — indifferente acquistarlo in uno o nell'altro luogo. Già tuttavia il petrolio americano si godeva un sovraprezzo, ossia una rendita, di due sterline a tonnellata.

Ora si deve far venire il petrolio per altra via che il Canale di Suez. Ma vi è il problema di trovare le petroliere. Erano già tutte impegnate le 2800 che ci sono nel mondo, di cui 645 americane (più 36 già ordinate al momento della crisi). Una petroliera normale porta 90 mila barili, e la superpetroliera tipo T-2 (che può attraccare in un solo porto inglese e uno tedesco) 140 mila.

Per ridurre queste cifre di *barrels* non a tonnellate — misura di peso (1000 chilogrammi la tonnellata metrica, 1016 la inglese), ma a tonnellate di stazza navale netta, che è una misura di *volume* pari a 2,832 metri cubi, andrebbe posta una tonnellata di stazza per 17 *barrels* circa, quindi la petroliera normale media si considera di poco più di 5000 tonnellate di stazza netta (la lorda nelle petroliere è alquanto maggiore); il *supertanker* poco più di 8000.

Naturalmente il calcolo della flotta occorrente di petroliere dipende dalla quantità di petrolio da trasportare e dal tempo del viaggio di andata e ritorno: se questo si allunga non basta pagare più noli, bisogna disporre di più petroliere: o la crisi avrà fatto sorgere due rendite di monopolio: quella del passaggio più breve (distrutta dal blocco odierno) e quella dei monopolisti delle flotte di *tankers*.

Il più breve tempo di viaggio si aveva con gli oleodotti: dai porti del Mar Mediterraneo, per fissare le idee, a quelli inglesi. Il più lungo dai porti del Golfo Persico per il Canale di Suez (l'Iran non aveva oleodotti). Si calcola che i tempi di trasporto, chiuso il Canale, e distrutti parte degli oleodotti (Iraq) sono oggi cresciuti del 140 per cento.

La sostituzione della rotta di Suez con quella del Capo vuol dire 8 mila miglia (11 mila chilometri) in più di navigazione: non 12 giorni, ma 30: il 150 per cento in più. Una normale petroliera costa 3000 dollari al giorno circa, e i 18 giorni differenziali costano 54 mila dollari: sui 90 mila barili sono 60 centesimi di dollaro al barile, che un articolista porta a 75 con le maggiori spese di assicurazione dei rischi ed altre.

Sono, con le solite riduzioni, circa 6 dollari per tonnellata-peso pari a oltre due sterline. Il petrolio costerà agli inglesi 15 sterline in luogo di 13. Il consumo cala del 20 per cento, il costo unitario sale più del 16: ha ragione l'*Economist*.

Stessa spesa, e sete di benzina! Facile il rimedio per avere dalla America il petrolio greggio che manca: pagarlo 15 sterline, in modo che ai porti occidentali di partenza (Golfo del Messico) lucrano due sterline in più delle sette di prima: 15 costo in Inghilterra meno 6 di nolo come prima: 9 al produttore.

« Il prezzo del prodotto è quello regolato dalla più sfavorevole origine ». Per l'agricoltura è il terreno sterile, per il petrolio (o altro bene del sottosuolo naturale) il giacimento più difficile a raggiungere.

I pedaggi che si pagavano per il Canale di Suez erano tratti dalla « rendita differenziale », con una buona tangente, tra 30 e 12 giorni di nolo di nave.

A chi è passata la rendita? Chi l'ha perduta? Il piano Nasser era di papparsela lui. Invece chi l'ha perduta sono, oltre all'Egitto, i francesi ed inglesi della Compagnia, ed i signori e signorotti dei paesi arabi.

Chi l'ha guadagnata è solo l'America, che del resto si era largamente impadronita, come altra volta in queste pagine è stato detto, dei diritti sui pozzi dell'Estremo Oriente, ed era (come si dice nel campo del *business*) coperta dai due lati.

* * *

Qui si vedono i mangiatori di spazzatura dei congressi *comunisti* (che una sola offa hanno per i loro cocainizzati seguaci: il successo), pareggiare la *débacle* di popolarità subita (tra un dato settore di fessi) per i loschi fatti ungheresi, con la esaltazione della lezione data in Egitto ad Inghilterra e Francia dalla morale e civile America. Nè hanno potuto recare di meglio come espediente i delegati di Russia, che pure mettono in conto come ogni sdrucciolata del potenziale delle due nazioni intesiste può squilibrare lo schieramento dei blocchi imperiali, nella sia pure lontana terza guerra, che potrebbe essere America più Germania contro Russia più Francia più Inghilterra (che non ce ne arrivi nessuna delle cinque)!

Qual meraviglia che gli uomini di affari di Wall Street crepino di euforia per l'andamento di questa crisi europea, prologo alla ennesima loro leccata di baffi dopo un pasto da animali da preda?

«*Suez Canal impact mild in U.S.*». Oh che bel vedere, oh che bel vedere! *La crisi di Suez si ripercuote negli Stati Uniti benignamente!*

E' un servizio speciale «*provided by the First National City Bank of New York*». Tradurre, paisà? Non occorre.

Tutto il confronto è con i primi mesi della guerra di Corea. Eppure ben sappiamo quanto quell'evento *portò buono*, e come fu la fine della guerra che fece indietreggiare un poco la *prosperity*, prima dei successivi « *booms* ». Significa: *buù!* — niente altro.

Dopo Suez, i consumatori non si sono precipitati a fare acquisti! Gli uomini di affari non han dato segno di immagazzinare oltre misura! In Europa e Medio Oriente le conseguenze economiche sono serie, il blocco del Canale *undermines* (sottomina) il *boom* economico in Europa, ma la prospettiva di affari *domestica* (in casa loro), « nel verdetto degli uomini e del mercato » non attribuisce dominante importanza alla situazione di Suez!

La produzione « domestica » farà in modo di rimpiazzare i circa 300 mila barili al giorno che venivano dal M.O., e, nei limiti in cui la disponibilità dei *tankers* e l'arredamento dei porti lo permette, provvedere ai bisogni europei. Perderemo qualche mercato, ma saremo stimolati ad esportare più carbone e petrolio! Per il tempo ulteriore, il pasticcio egiziano e ungherese varrà a far soprassedere a troppi tagli nelle spese per la difesa — pescecani allegri!

Mentre nei quattro mesi dopo la dichiarazione di guerra in Corea i prezzi delle materie prime grezze crebbero del 50 per cento, stavolta l'indice è solo del 7 per cento: solo lo stagno è salito del 13 per cento e la gomma del 10. Così poche altre *commodities:* tè, copra, juta... « Cosarelle »!

Tra le ragioni vi è quella, che « sappiamo la potenza » delle nostre riserve (stocks)! Dietro i vasti « inventari » privati, sta l'ampio approvvigionamento dello Stato in materiali strategici, per l'uso nei casi di nazionale emergenza!

Quest'inno americano allo scassamento europeo rimbomba di echi storici. Che il cretiname demoliberale della borghesia e sottoborghesia infratlantica vi stia per cadere la terza volta, si spiega.

Ma l'eco che a ciò fanno gli smaliziati del Cremlino è veramente uno spasso. E fa rimpiangere la grinta camorristica di Giuseppe Stalin, dal rinnegamento del quale parte la curva della rovina del loro potenziale, anche nella canaglieria. Che avrebbe avuto un bell'impiego, se avesse *undermined* la sporca tracotanza *yankee*, che ingrassa della nostra miseria e fame.

L'anticolonialismo e noi

È' dalla fine della seconda guerra mondiale che si discute sul colonialismo. La crisi di Suez ha costretto persino il governo americano a prendere posizione, sul terreno dei principii prima che su quello della politica internazionale. Già prima che la vertenza per il Canale sfociasse nella abortita spedizione anglo-francese, alla fine della scorsa estate, Foster Dulles espose il « credo » anticolonialista degli U.S.A. L'avere al fianco i banchieri di Wall Street e i generali del Pentagono innervosisce la stampa russo-comunista, per la quale il santuario dell'anticolonialismo non può essere che l'URSS. Ma le reiterate votazioni all'ONU di mozioni di censura contro Inghilterra e Francia sul banco degli accusati hanno offerto l'edificante spettacolo di americani e russi fraternamente uniti contro i rappresentanti del colonialismo della vecchia Europa.

Dunque, l'America, la suprema roccaforte della conservazione capitalista, il gendarme atomico della controrivoluzione, è anch'essa un baluardo dell'anticolonialismo? La stampa russo-comunista mal digerisce il repentino, ma non imprevisto, capovolgimento di fronte operato dagli americani, i quali, scacciando gli anglo-francesi da Porto Said, hanno strappato alla diplomazia russa il monopolio del filo-arabismo. Meno che mai essa acconsentirebbe a rispondere affermativamente a tale quesito. Noi, invece, non abbiamo difficoltà a farlo. Gli Stati Uniti, la super-potenza dello imperialismo, non fingono di essere, ma sono effettivamente nemici del *colonialismo storico*. Finchè lo anticolonialismo americano era soltanto predicato per bocca di Foster Dulles si poteva avere qualche dubbio in proposito; non più quando accade che gli Stati Uniti, prendendo alla gola i governi di Londra e Parigi, li obbligano a vomitare le residue influenze di cui godevano nel Medio Oriente. Gli Stati Uniti anticolonialisti non sono un paradosso. Quello che la stampa orchestrata da Mosca non dice è che si può essere borghesi e fautori dell'indipendenza dei popoli coloniali, imperialisti e anticolonialisti, allo stesso modo che non basta abbracciare le ideologie anticolonialistiche sbandierate dai Paesi di Bandung per essere marxisti.

Sul piano ideologico, l'anticolonialismo è la versione negativa del nazionalismo borghese, è l'ideologia di classe delle borghesie che lottano per la conquista dello Stato nazionale nelle condizioni determinate dall'occupazione del territorio da parte di potenze d'oltremare. La formula sociale delle rivoluzioni anticoloniali è la stessa delle rivoluzioni democratiche d'Europa: allo stesso modo la loro ideologia anticolonialista non è che il vecchio principio nazionale propugnato dai filosofi e dagli agitatori delle rivoluzioni borghesi degli ultimi due secoli. Il suo carattere particolare è determinato dalla necessità di adattarsi a condizioni storiche in cui arcaici rapporti sociali, propri del feudalesimo o addirittura del prefeudalesimo, si appoggiano alle forze di conservazione rappresentate da apparati burocratici e militari di potenze straniere. Carattere particolare, non originale. Infatti, la ideologia anticolonialista dei nuovi Stati afro-asiatici e dei movimenti insurrezionali delle colonie è agevolmente assimilabile, sempre sul piano dei principii generali, alle ideologie rivoluzionarie delle borghesie che in altri tempi dovettero lottare con le armi per enucleare lo Stato nazionale dal corpo di imperi plurinazionali. Comunque la si consideri, la critica all'imperialismo imbastita dai movimenti rivoluzionari afro-asiatici giunge a risultati diametralmente opposti a quelli cui perviene la critica marxista dell'imperialismo. Più in là del principio della sovranità nazionale e della non-ingerenza negli affari dello Stato, essa non arriva. Ma a tal punto erano già approdati gli ideologhi della rivoluzione borghese di Europa e di America.

Sul piano storico, l'anticolonialismo è un rivolgimento politico e sociale che segna l'incontro fra gli interessi delle borghesie ex coloniali e gli interessi della grande produzione capitalista, la quale tende permanentemente ad allargare il mercato mondiale. In quanto tale, esso favorisce e non ostacola la conservazione dell'imperialismo. Il colonialismo, cioè l'inserimento nella sfera di produzione capitalista di territori e forze produttive di oltremare, rappresentò, negli ultimi decenni dello scorso secolo, un potente fattore di sviluppo del capitalismo monopolista, determinando nelle metropoli la polarizzazione del potenziale economico-produttivo e politico, e quindi permettendo la formazione di mostri statali, baluardi della conservazione capitalista. Ma, a mano a mano che la vecchia Europa colonialista perdeva il primato industriale e militare, i grandi imperi coloniali divenivano un intralcio allo sviluppo delle forze produttive capitaliste. La concentrazione del capitale raggiungeva livelli altissimi in paesi (Stati Uniti, Germania, Giappone e, finalmente, Russia stalinista) che non possedevano imperi coloniali, e ben presto i nuovi arrivati eguagliarono, e infine superarono, le vecchie potenze coloniali: Inghilterra, Francia, Olanda, Portogallo, Belgio. Si creava così una situazione storica contraddittoria: da una parte, agguerriti potenziali industriali tendenzialmente capaci di espansione illimitata e, dall'altra, potenze economicamente in declino che disponevano di enormi spazi geografici e sociali ma erano incapaci di trasformarli in mercato capitalista. In altre parole, la perpetuazione del colonialismo storico accresceva le contraddizioni interne della sfera di produzione capitalista del pianeta, mentre accumulava un non meno pericoloso esplosivo rivoluzionario entro le vecchie strutture feudali o semifeudali sopravviventi nelle colonie. Acutizzava i morbi della iper-produzione capitalista, non alleviava quelli altrettanto pericolosi della ipo-produzione precapitalista.

Le successive guerre mondiali hanno corretto il profondo squilibrio. Ciò è avvenuto a tutto vantaggio della conservazione borghese, checchè ne dica la stampa russo-comunista che da anni va presentando le rivoluzioni anticoloniali come un surrogato delle rivoluzioni proletarie. Gli enormi blocchi imperiali — si pensi che il Commonwealth britannico conteneva ¼ della superficie delle terre emerse e quasi ¼ della popolazione mondiale — andavano a pezzi. Immensi aggregati sociali, tenuti chiusi in rigide barriere protezioniste, si sezionavano secondo linee di divisione etniche e nazionali, dando vita agli Stati di India, Pakistan, Birmania, Ceylon, Indonesia, Viet Nam, Egitto, Sudan, Tunisia, Marocco. Secondo le interpretazioni del falso comunismo moscovita, questi Stati, sorgendo, hanno inferto gravissimi colpi all'imperialismo. Ciò è vero solo se si considera un aspetto particolare dell'imperialismo: il colonialismo storico dell'Inghilterra, della Francia, dell'Olanda. Invece, dal punto di vista dell'interesse generale del capitalismo, ogni movimento indipendentista afro-asiatico pervenuto alla vittoria ha spezzato uno dei lacci che minacciavano di strangolare la produzione capitalista, cioè la sfera della produzione mondiale che soggiace alle leggi economiche del capitalismo. Con l'affacciarsi alla storia dei nuovi Stati nazionali, il mercato mondiale capitalista si è virtualmente allargato, sono saltati gli argini che si opponevano all'inondazione di merci eruttate dalle macchine produttive dei paesi di compiuto capitalismo.

Gli anni venturi mostreranno come la scomparsa del colonialismo storico abbia rappresentato una iniezione corroborante nel decadente capitalismo occidentale. Già disponiamo dell'esempio del Medio Oriente. Tutti possono vedere come la ritirata dell'influenza delle vecchie potenze imperialistiche dalla regione (ultimo avvenimento la denuncia del Trattato anglo-giordano da parte della Giordania) abbia permesso al capitale americano di investirsi nella produzione di petrolio col risultato che gli indici produttivi dei pozzi sono saliti a livelli mai raggiunti. Se si pensa che l'economia dell'Europa occidentale è subordinata ai rifornimenti di prodotti petroliferi del Medio Oriente, si comprende come agli interessi generali della conservazione borghese giovi la sostituzione del capitale americano a quello anglo-francese nel Medio Oriente, visto che Inghilterra e Francia non dispongono della potenza finanziaria necessaria alla gestione dei pozzi petroliferi.

(continua al prossimo numero)

Dilagare della confusione
in margine alla tragedia

I fatti avvenuti nell'Europa Orientale, e che hanno assunto forma relativamente pacifica in Polonia e forma tragicamente violenta in Ungheria, hanno spalancato le chiuse del confusionismo anche in quei settori che, in teoria, dovrebbero essere sensibili all'urto divoluzionario dei contrasti di classe.

I trotzkisti hanno lanciato — manco a dirlo — lo slogan della « rivoluzione anti-burocratica »: nel loro vocabolario pseudomarxista, la burocrazia è ormai levata definitivamente al rango di classe, come per i post-stalinisti sono divenuti una classe... gli studenti. La loro posizione non si differenzia da quella titoista: critica agli « errori » della direzione politica russa, accettazione delle soluzioni dichiaratamente democratiche, patriottiche, conciliative, del gomulkismo. Si invoca dal Cremlino una *revisione* della politica generale e, in particolare, della politica economica verso i paesi satelliti; si offre il rimedio — la *democrazia*. E poichè democrazia e antiburocratismo sono i due slogans degli stessi partiti « comunisti » ufficiali, nulla vieta che « Bandiera Rossa » trovi presto o tardi il suo punto d'incontro con l'« Unità ». Poco importa che i trotzkisti sbandierino il Programma di Livorno o quello del II Congresso dell'Internazionale: più l'urto di classe si inasprisce, più essi affogano nel democratismo.

E' una vecchia storia, per noi, questa dei trotzkisti, veramente indegni di fregiarsi del nome di quel grandissimo rivoluzionario che fu Leone Trotzki; e non vi insisteremo. Mette conto, iputtosto, di segnalare come i fatti di oltre cortina abbiano finalmente indotto a gettare la maschera quei cosiddetti « anarchici dissidenti » che avevano cercato il quarto d'ora di voga mescolando nella stessa pentola anarchismo e comunismo, libertarismo e classismo ,e appunto come « comunisti libertari » trovarono disgraziatamente credito anche presso certi ambienti « rivoluzionari di sinistra ». Eccoli infine parlar chiaro: « E' stato dimostrato che tutta *la zavorra dottrinaria* di alcune correnti del movimento operaio *(Stato operaio, dittatura del proletariato. periodo transitorio, terrore rivoluzionario, centralismo*, ecc.), oltre a costituire un assieme di errori fin troppo scontati dalla classe operaia, rappresenta la tipica ideologia dei gruppi controrivoluzionari tendenti a restaurare su una piattaforma burocratica il potere di classe sulle masse, mantenute in uno stato di estrema soggezione economica e politica » (« L'Impulso », 10-2).

Era ora, perdio, che questi signori si togliessero il velo, dichiarandosi apertamente *contro* la dittatura del proletariato, *contro* il terrore rivoluzionario, *contro* il centralismo; era ora che si proclamassero per un « comunismo rigenerato nella libertà (!), organizzato su basi federalistiche, imperniato sull'autogestione delle fabbriche, sull'autogoverno locale », ed altri simili ingredienti della mnestra anarchica-pura e della retorica democratica; era ora che dicessero finalmente « siamo anarchici e soltanto anarchici; l'etichetta comunista la portiamo a scopo pubblicitario! ». Ma l'onta vada a chi li ha presi sul serio: che non siamo noi.

VITA del PARTITO

Tesseramento 1957

I gruppi, le sezioni, le federazioni sono invitati a trasmettere alla Segreteria, entro il gennaio 1957, il rendiconto organizzativo dell'anno 1956 e le richieste di tessere per l'anno nuovo, provvedendo inoltre a saldare al più presto i versamenti per le quote mensili dell'anno che sta per chiudersi. La tessere saranno inviate via via che le richieste giungeranno alla Segreteria.

Giornale

Nella prossima riunione interfederale sarà attentamente studiato il problema di una maggior diffusione pubblica del giornale, in base alle esperienze compiute durante il 1956. Sarà essenziale a questo fine che i gruppi redigano un primo bilancio dell'attività svolta in questo campo, e un preventivo dell'attività da svolgere.

Abbonati

Con questo e col prossimo numero, che uscirà prima di Natale, gli abbonati hanno ricevuto quest'anno non 23 o 24 numeri di giornale, come gli anni scorsi, ma 26: ci auguriamo che, categoria... privilegiata, accompagnino al rinnovo dell'abbonamento un contributo anche piccolo alle sottoscrizioni « Perchè la nostra stampa viva ».

Opuscoli

Rinnoviamo il sollecito ai gruppi e alle sezioni perchè provvedano al saldo delle vendite del « Dialogato coi Morti », in vista delle nuove pubblicazioni che sono in programma.

Avvertiamo inoltre che disponiamo ancora di un certo numero di opuscoli « Come si costituì il Partito Comunista d'Italia », contenenti i testi fondamentali del periodo 1919-22 (Mozione di Imola, 21 Punti di Mosca, Programma e Manifesto di Livorno, Tesi di Roma), in vendita per L. 250.

Edicole
col "Programma,,

A MILANO.

« Programma Comunista » è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro.

A TORINO.

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A GENOVA.

Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco; Piazza De Ferrari, portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo; Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Paolo Giacometti.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A MESSINA

Viale S. Martino 331 - Chiosco Piazza Cairoli, lato mare - Chiosco via Concezione.

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

102. I tempi del corso ecomico

La grave vicenda storica che si inserisce tra la morte di Lenin e noi, in ragione delle vibranti emozioni inflitte all'intera umanità nel tempo di un'intera generazione, è di difficile esposizione, in quanto si affollano per darne i capisaldi troppi nomi famosi, oggetto di fanatica lode ed infamia da varie sponde, e perfino, negli ultimi episodi che maggiormente hanno commosso il mondo or è poco, di alternata, dalla stessa banda, esaltazione e — altra parola non va usata — diffamazione.

Non sarà possibile tacere i nomi degli uomini caduti e vincenti, non fosse che al fine di venire rettamente intesi dai tanti che ricordano quel tempo, da una delle più possenti organizzazioni della storia umana presentato ad arte in modo distorto; ma bisogna malgrado ciò pervenire a dare, almeno negli schemi sostanziali, il corso dei rapporti di produzione reali e il gioco delle classi sociali e delle forze economiche, sollevandosi con ogni sforzo dall'abuso falsificatore fatto per tanti e tanti anni delle classiche formule della nostra dottrina.

Le fasi della trasformazione sociale si possono dividere in periodi, che sono delimitati tra loro con un relativo accordo dalle opposte sponde; come nel tristo « Breve Corso » della storia del partito ufficiale, e nelle sempre vigorose e leali, anche per chi non possa tutte accettarle in dottrina, analisi del grandissimo Trotzky. Essendo queste storiche tappe vive nella memoria di tutti, la loro trama sarà utile allo svisceramento del tremendo problema.

Le prime due vanno dall'Ottobre alla morte di Lenin e sono state in quanto precede esposte e trattate. Altre si pongono tra il 1924 e la data di quelle due nemicissime tra loro fonti, che all'incirca giungono alla vigilia della seconda guerra mondiale, nel 1937. Le altre sono di ieri e di oggi.

I. 1918-1920. Guerra civile « Comunismo di guerra ».

II. 1921-1925. Ricostituzione dell'economia interna. N.E.P.

III. 1926-1929. Industrializzazione. Offensiva contro i Kulak. Lancio del primo piano quinquennale.

IV. 1930-1934. Sviluppo della forma « colcos » nell'agricoltura (questo processo viene definito della *collettivizzazione agricola:* in miglior linguaggio marxista il colcos va definito forma mista tra la produzione agraria particellare e quella cooperativa).

V. 1930-1935. Affermata « edificazione socialista » nella sola Russia. (In termine adeguato: crescita imponente del capitalismo statale nell'industria e del semicapitalismo statale-cooperativo in agricoltura).

VI. 1939-1945. Guerra mondiale e alleanze con Stati capitalisti.

VII. 1946-1955. Lotta per il dominio del mondo e « guerra fredda » con gli alleati di occidente.

VII. 1945-... Coesistenza pacifica con l'Occidente ed emulazione economica.

Noi saremmo a proporre a tutto il *grande periodo* 1934-1955, ed oltre, la denominazione di periodo dell'incremento quantitativo della massa della produzione, e se fosse lecito: « quantitativismo produttivo », essendo questo un carattere costante economico, malgrado i mutamenti politici; la serie ha soprattutto rapporto alle forme economiche

103. Limiti della gestione economica

Tutto quanto in seguito va trattato, deve esserlo fuori del presupposto che si trattasse degli svolti di una « libera politica economica » dello Stato e del partito, che nei primi due periodi avevano consolidato il proprio potere, e che potessero, sotto il suggerimento di questa o quella « tendenza » rispecchiante diversi programmi e possibilità, prendere una o un'altra rotta nel cammino storico della società russa. Sono invece le opposte concezioni venute in lotta (tenuto anche conto della natura, sospetta quasi sempre, del materiale a noi trasmesso) che dovranno essere spiegate con la necessaria influenza del modificarsi dei rapporti economici.

Malgrado la nostra fermissima tesi teoretica, essenziale per i marxisti, che anche la persona dei meglio dotati capi della lotta non può essere considerata, nella sua opera di indirizzo teorico ed organizzativo dell'azione, come causa motrice degli accadimenti, sosteniamo di conservare il diritto ad una constatazione. Il materiale per una decisa coordinazione dei dati che portano in luce le forze del sottosuolo sociale, con la critica della contemporanea valutazione, o le contemporanee valutazioni, dei compiti dello Stato e del partito, in ordine e coerenza ininterrotta con le posizioni generali della dottrina, della scuola russa e internazionale marxista, che è unica, dopo la fine degli apporti dovuti a Lenin, viene in gran parte meno, e si tratta di collegare frammenti che si reperiscono discontinui e contraddittorii

Tutti gli uomini che trattano i quesiti sul compito del partito non cessano di richiamarsi a Lenin, all'insegnamento di lui, con risultati difformi, ma non si rinverrà più la linea indiscutibile di una chiara lettura dei fatti e la dimostrazione senza un minimo esitare che essi si inquadrano nella dottrina e nelle tradizioni dell'indirizzo di lotta del partito. Scartati i falsificatori stipendiati all'uopo, ben poco resta per trovare non diciamo giudizi decisivi, ma sicuri elementi, e perfino statistici. Penetrando in quest'ombra, pochi sfuggono alla tentazione di rimpiangere che « non si sia lasciato liberamente discutere », e questo primo passo avvia a scivolare, all'indietro, nella catena delle concezioni antimarxiste e borghesi. Capo storico che si commisura con Lenin, e marxista degno di lui, nemmeno Trotzky si libera totalmente di tutte le insidie; anche ai grandissimi condottieri battuti, dopo avere attinto così luminose vittorie, è pressochè impossibile raggiungere il rigore scientifico nel fare la storia della loro infausta personale rovina; tanto più impossibile a chi nella misura di Trotzky ebbe il temperamento del gladiatore che non si sottrae a sentire lo straripamento della propria volontà nel cedere del nemico alle forze soprapersonali ed arbitrali della storia.

Fino al più grande dibattito che ci resta integro, quello del dicembre 1926 di cui abbiamo molte volte parlato, non sembra esservi dissenso sulla unicità della strada che si era trattato di seguire, e le riluttanze ideologiche, che non mancarono certo, trovano un limite irrefutabile nelle successive sistemazioni, teoretiche e realistiche a un tempo di Lenin.

Il dibattito del 1926 fermò storicamente il fatto che nè Lenin, nè altri, lui vivente, e perfino prima del 1926, aveva accantonato la tesi che il punto dell'avvenire a cui ogni altro traguardo andava subordinato era il dilagare della rivoluzione e della dittatura comunista ben oltre le frontiere della Russia, e malgrado gli insuccessi a catena scontati dai tentativi della classe operaia di avanguardia in pressochè tutti i partiti di Europa.

La politica di amministrazione della Russia bastava fosse quella di una gestione precaria, intercalare; in quanto era caposaldo delle prospettive del comunismo mondiale che l'economia russa avrebbe mosso verso il socialismo non solo al fianco, ma indubbiamente al seguito di quella di gran parte d'Europa.

La pratica economica del partito aveva una semplice consegna: attendere sulla rocca del conquistato potere, non aveva quella: trasformare, e tanto meno la stolta, che dopo prevalse: *costruire.*

104. Attendere significa vivere

Appare chiaro che attendere su posizione conquistata, raggiunta, vuol dire anzitutto non recederne, ove quella sia attaccata e minacciata. Il senso della prima fase del post-Ottobre è semplice: difesa del potere rivoluzionario, contro le tremende ondate degli avversari di classe interni e stranieri. Ma anche per difendersi e resistere, obiettivo militare e politico estremo, occorre vivere, occorrono vettovaglie, munizioni da bocca e da fuoco. L'economia si riduce a questo: prendere al di fuori di ogni scambio e di ogni diritto tutto quello che fisicamente si trova, e soprattutto se lo si toglie al nemico; saldare la vita fisiologica della popolazione e dell'esercito, della città e della campagna.

Dato che la guerra internazionale, e poi quella civile, avevano ridotte le risorse del paese russo ad una bassa frazione di quello che aveva attinto sotto lo stesso zarismo e prima della guerra, la questione di trarre maggiore resa dalle forze produttive, togliendo con la forza ostacoli a loro pressioni, non aveva allora ed ancora senso alcuno. Consumare quello che si trovava, e produrre come si poteva, era la sola formula di « politica economica ».

Poichè tra le risorse produttive fisicamente constatabili ed inventariabili la prima che non si può creare sillogizzando è la tradizione della capacità produttiva dei gruppi umani, era in tanto dura situazione già un successo realizzare un minimo prodotto per il ridotto consumo anche nelle forme primordiali adeguate allo stadio raggiunto dalla terra, dall'attrezzatura utensiliera, e dall'allenamento scarso delle braccia umane; e delle menti scarsissimo.

Non si può rimproverare a comunisti, la cui dottrina è presente solo in quanto ha potuto germinare sui dati e per le influenze di società ben più sviluppate e complesse, di aver desiderato il *miracolo* di trarre salute dalla immediata applicazione di forme, di « dispositivi » della società il cui avvento è da noi dimostrato scientificamente possibile. Lo stesso compito di proiettare la rivoluzione nella vecchia, saggia e grassa Europa, in ben altro « terreno di cultura », esige che si possa anche come simbolo, anche come insegna di combattimento, dire alle masse aspettanti che i frutti della rivoluzione si sono cominciati a raccogliere, pure invitando alla seminagione in grande stile i fratelli di oltre frontiera. Anche quelli di noi che dalla primissima ora deridemmo il metodo della presentazione del « modello » di comunismo, metodo legato alle vecchie utopie disintegrate dalla critica geniale di Marx (e lo era al non immaginato folle atteggiamento di oggi del comunismo fabbricato « dalle mani dei comunisti », e messo in un'assurda vetrina), anche noi godemmo a vedere per le monche strade di Leningrado e di Mosca, nel generale squallore e fra le tracce delle battaglie, l'impressione anche simbolica che le forme borghesi, proprietarie, pecuniarie, avessero cominciato a dissolversi.

Tuttavia, sebbene l'abbiamo largamente citata, troviamo che la dimostrazione di Trotzky sul « comunismo militare » e l'economia da città assediata, non sta alla stessa altezza di quella di Lenin, quando si tratta per entrambi di spiegare, come abbiamo riportato, che la NEP con la sua apertura delle dighe alle forme commerciali, ossia capitaliste, non conteneva affatto una decisione diversa e una rinunzia al cammino verso il socialismo, internazionale, perchè solo internazionale lo conosciamo.

105. Direzione a zig-zag?

Trotzky vuole arrivare a questa conclusione, che le consegne del centro statale e di partito, sotto la guida dello stesso gruppo, quello stalinista, si susseguirono sbandando e contraddicendosi. Ciò è vero, ma non basta a stabilire che cambiando il gruppo o il suo capo, o anche chiedendone designazione a quelle fonti che si designano *massa* o *base*, ma con troppo sommaria visione dell'integrale quadro, si sarebbe andati non a zig-zag, ma *diritti.*

Anche Lenin, nel difendere la NEP, parla di ritirata, disposta per evitarne una peggiore, e per poter più sicuramente ripigliare il cammino. Ma questo concetto preliminare, didattico, e polemico nei confronti di chi poco aveva capito della vivente realtà e della solidamente stabilita dottrina, ancora non è quello del zig-zag. Non si tratta di un cammino che muta ad ogni tratta la sua direzione, imponendo svolte, angoli, alla rotta, ma di uno che rimane rettilineo, muta solo la sua velocità; senza mutar direzione. Nemmeno se rinculasse, muta la « direzione », bensì solo il *senso* del suo moto, e questo può farsi per porre il piede su uno *scalino,* la mano su un *anello,* che consentano di ripartire avanti, e meglio, senza avere smarrita la strada, mutato il traguardo finale.

La fredda metafora geometrica prende carne e luce dalla trattazione sistematica di Lenin, che egli ha la genialità di poggiare su un'analisi non fabbricata nel 1921, dopo la pretesa *delusione* sulla velocità di trasformazione economica che si poteva tenere, ma svolta subito dopo la rivoluzione, nel 1918, e strettamente coerente — reputiamo averlo provato — a tutta la scienza della particolare struttura sociale russa, che in tutta la sua vita aveva elaborato.

Trotzky sembra tenere a provare che il partito, tra la prima e la seconda fase, in effetti *ac costò,* virò di bordo. Nella *Rivoluzione Tradita,* scritta nel 1926, egli così si esprime.

« Il comunismo di guerra era in fondo una regolamentazione del consumo in una fortezza assediata. Bisogna tuttavia riconoscere che le primitive intenzioni del Governo dei Soviet furono più larghe. Il governo dei Soviet sperò e tentò di ricavare da questa regolamentazione una economia controllata sia sul piano del consumo che della produzione. In altri termini pensò di passare poco a poco, senza modificazioni del sistema, dal « comunismo di guerra » al vero comunismo ».

A prova di questa grandemente esagerata asserzione Trotzky cita il programma adottato dal partito bolscevico nel 1919, che diceva: « nel campo della distribuzione, il potere dei Soviet persegue inflessibilmente la sostituzione del commercio con una distribuzione dei prodotti organizzata su scala nazionale con un piano di insieme ».

Se il lettore ritorna a quanto abbiamo ripetutamente detto sul congresso del 1919, ed anzi proprio sul programma, e sulle rettifiche del tutto di principio che Lenin vi apportò a correzione di Bucharin, potrà verificare che le tesi economiche sono proprio le stesse che verranno a giustificare la linea della NEP, e Lenin esprime le stesse idee del 1918, cui poi si ricollegherà nel 1921. Non l'economia del capitalismo di tipo monopolista, ma addirittura quella del pieno capitalismo privato (indubbiamente mercantile) sono per la Russia non fasi sorpassate, ma fasi che è augurabile raggiungere!

Lenin redasse ed approvò quel programma: e perchè non doveva ivi dirsi che il partito *persegue* la soppressione del commercio? La posizione dialettica di Lenin era che anche incitando il sorgere e il gonfiarsi di un commercio libero, si *persegue* in realtà il migliore cammino al socialismo.

106. La salvezza dottrinale

Quel passaggio era indispensabile perchè nel programma, che vale per molti anni e congressi, è vitale la salvezza delle tesi generali; ed esso è la pietra di paragone per i richiami alla dottrina, che Lenin ritiene necessari ad ogni svolto del cammino. Quanto sarebbe stato utile il ricordare ad ogni passo che non sarà mai consentito parlare di socialismo se non si è raggiunta la fase in cui non si ha più « commercio », ma « distribuzione dei prodotti secondo un piano generale » ossia senza calcolo di equivalenza di due prodotti a valori messi di faccia, senza forma mercantile!

Sarebbe bastato questo ad impedire la peste dei futuri anni, consistente nel chiamare socialismo una distribuzione borghese!

Non meno salutare sarebbe stato l'intendere che è ammissibile dover camminare lunghi e lunghi anni sopportando la forma commerciale di distribuzione, e magari, come fu con la NEP, suscitandola ove era ancora feconda rispetto alla pesante eredità del passato sociale; ma l'essenziale era non *scambiare* questa tappa per una tappa socialista.

Il programma dice che il partito *persegue* quell'obiettivo, ma non dice che lo si possa attingere nella sola Russia, e senza la rivoluzione occidentale, che in paesi come Germania ed Inghilterra potrebbe attuare rapidamente per una vasta parte della produzione una distribuzione sociale a piano unitario, solo che la classe operaia avesse il potere. Nei due casi è la stessa cosa che si persegue inflessibilmente, ma con diversissima velocità di avanzata.

L'essenziale è inchiodare la verità: dove è commercio ivi non è forma socialista, ma capitalista. La tesi programmatica di Lenin in quel passo è, sempre, quella che in Russia *dovremo* gestire capitalismo, ma ogni volta che lo avremo di faccia e tra mano, lo chiameremo ad altissima voce come tale.

Trotzky concorda in tutto con la teoria della società russa nella fase della NEP e con la ineluttabilità della sua adozione, pena il decadimento della economia sotto il livello obbligatorio del programma economico: campare.

Egli ne dà la netta definizione in questi punti, che collimano con quelli dedotti dai testi di Lenin, e sono forse più netti per evitare l'equivoco dottrinale, tra industria statizzata dal potere socialista, ed economia industriale socialista. La prima è nelle mani di uno Stato che « persegue il socialismo », ma i rapporti di produzione nel suo meccanismo sono integralmente capitalistici.

107. Formule di Trotzky

Il reale fenomeno economico sociale della NEP è così caratterizzato dalla magistrale e limpida presentazione di Trotzky, fotografia dei reali rapporti di produzione nella fase 1921-25.

L'esistenza nel paese di milioni di aziende contadine isolate creò per Lenin la necessità di ristabilire il mercato. Solo il mercato crea una *saldatura* tra industria ed agricoltura. La formula è molto semplice: l'industria deve fornire alla campagna le merci necessarie a prezzi tali che lo Stato possa rinunziare alla requisizione dei prodotti dell'agricoltura.

Trotzky aggiunge duramente, alla Lenin (e qui degnamente integra Lenin) che non si tratta solo di una questione di forme di produzione e distribuzione agrarie, ma anche di una diversa concezione della gestione industriale. « La stessa industria, benchè socializzata, aveva bisogno dei metodi di calcolo monetario elaborati dal capitalismo. Il piano non potrebbe basarsi sui semplici dati dell'intelligenza. (Ciò vuol dire: con una *contabilità* effettivamente socialista, ossia con progetti relativi a quantità fisiche di oggetti e forze materiali, non affette da cifre di equivalenti monetari: l'idea è data da un progetto di costruzioni accompagnato da un previsto «fabbisogno di materiali » e da un prospetto di numero di giornate di lavoro di una maestranza organizzata, senza « preventivo di spesa », ma con legame al piano nazionale della forza lavoro e della produzione e disponibilità di beni). Il gioco dell'offerta e della domanda resta per il piano, e per un lungo periodo ancora, la base materiale indispensabile e il correttivo salvatore ».

Preferiamo la formula della *base materiale,* a quella meno felice di un semplice « correttivo ». Il rapporto è sostanziale non si può, e lo dicemmo nel 1922 a Trotzky, adottare la contabilità capitalista, se non riconoscendo il fatto che si resta nel campo del modo di produzione proprio del capitalismo: salario in moneta ai lavoratori secondo il tempo di lavoro, bilancio di entrate e spese, margine di guadagno aziendale.

Ciò chiarito, va solo detto che anche oggi 1956 siamo a quel tipo di sercizio dell'industria, del tutto capitalistico.

Vedremo che la formula di Trotzky è meno decisa: nega la staliniana tesi che si abbia industria socialista, ma parla di una forma « di transizione dal capitalismo al socialismo ». Storicamente tutto è transizione, anche la statizzazione sovietica; economicamente sono capitalisti il metodo di calcolo e la sostanza del rapporto produttivo.

108. Dal livello del minimo vitale

Si può enunciare in generale il teorema che un'economia che gravemente declina verso la miseria, la scarsa produzione e lo scarso consumo non può essere il teatro dell'apparire di un nuovo modo di produzione. Alla base della comune dimostrazione di Lenin stava il fatto della tremenda depressione economica seguita alle ferite della guerra imperialista e della guerra civile. Prima di avviarsi alla genesi di nuove strutture, bisognava ridestare le antiche risalendo, sotto il loro stesso regime qualitativo, a minimi quantitativi accettabili e comparabili a quelli del passato.

Più volte abbiamo dato cifre al riguardo. Nel 1921 si era nel fondo dell'abisso. La produzione industriale, nell'apprezzamento di Trotzky, era caduta al quinto di quella di anteguerra. La produzione di acciaio era caduta da 4,2 milioni di tonnellate ad appena 183.000 (la ventitreesima parte!). Il raccolto dei cereali era caduto da 801 milioni di quintali di anteguerra a 503 del 1922.

Anche in totale accordo con Lenin, Trotzky dimostra che la risalita fu possibile solo grazie alle misure della NEP; mercato libero, gestione mercantile delle imprese, e infine la ricostituzione di uno stabile sistema monetario, legato al rublo oro. Nel periodo del comunismo di guerra si era guardato con ottimismo alla spaventosa svalutazione del rublo. Non era un *errore teorico,* ma piuttosto un atteggiamento agitatorio adeguato all'epoca della rivoluzione mondiale, che si calcolava prossima.

Questa è soprattutto la tesi di Trotzky. Egli dice che se la rivoluzione avesse trionfato in Germania, sia lo sviluppo russo che quello tedesco avrebbero preso a procedere a passi da gigante. Aggiunge però: « Si può tuttavia dire con tutta certezza che. anche in questa felice ipotesi, si sarebbe dovuto rinunziare alla ripartizione dei prodotti da parte dello Stato, e ritornare ai metodi commerciali ». Leggiamo questo passo nel senso che l'economia russa avrebbe dovuto parimenti battere la via della NEP riguardo ai piccoli contadini da ammettere al commercio, ma invece la Germania avrebbe potuto cominciare a pianificare la distribuzione, e prima di tutto nel senso di passare in Russia grossi quantitativi di prodotti industriali di consumo e strumentali, anche senza alcuna contropartita, per decisione dell'Internazionale degli Stati comunisti.

Neanche infatti con questa potente iniezione di prodotti industriali poteva in un volgere breve superarsi il fatto che le minime aziende di campagna erano,

(continua in 4.a pag.)

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P. C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paes: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla terza pagina)

per effetto della rivoluzione di Ottobre, passate da 16 a 25 milioni in tutta la Russia.

Questa struttura produttiva poteva solo respirare in ambiente mercantile, e per effetto della NEP si realizzò il movimento dei prodotti agricoli verso le città, ed industriali verso le campagne. Nel 1922 e 1923 la produzione dell'industria raddoppiò: come sappiamo, nel 1926 raggiungerà il livello antebellico, ossia sarà quintupla del 1921. Tuttavia molto più modesto fu l'incremento della produzione rurale.

La causa era semplice: prelevando dalle campagne troppo grano senza poter dare al momento larga fornitura di oggetti manifatturati, si poteva nelle città fondare fabbriche nuove e mobilitare altre maestranze, ma il contadino, scontento, preferiva seminare poco e consumare il suo prodotto direttamente, tornando per i bisogni essenziali non alimentari alla primordiale forma dell'artigianato domestico.

109. Discussioni economiche nel partito

Il difficilissimo problema determinò nel partito bolscevico vivaci discussioni circa la spiegazione dei fatti economici e la linea da adottare. Nella primavera del 1923 (al XII congresso, il primo in cui Lenin era assente) Trotzki svolse la sua tesi sulle « forbici economiche ». I prezzi dei prodotti dell'industria russa presentavano una continua ascesa, mentre invece quelli dei prodotti agricoli discendevano. Ad un certo punto le due curve si erano incrociate, ma seguitando a salire il ramo dei prezzi industriali, e a scendere quello agrario, la forbice si apriva sempre più ed esprimeva il conflitto tra i due settori della società.

Qui giova prendere da Trotzky la spiegazione veritiera dello schieramento delle valutazioni e delle proposte in materia economica.

Tutti erano d'accordo che per dare impulso alla produzione agraria era necessario « chiudere le forbici ». Vedremo ora quali erano le tre vie proposte per arrivarvi.

Questo scopo comune, vogliamo premettere, si pone sulla via al lontano socialismo ed è imposto dalla stretta necessità di contenuto vitale, ma non è ancora nemmeno uno « scopo socialista ». E' uno scopo squisitamente capitalista e borghese. Nel marxismo classico uno degli aspetti distintivi dell'economia borghese, nella sua irrompente apparizione rivoluzionaria che squarciava la limitatezza e la molecolarità strutturale del tempo feudale, è la diminuzione brusca e progressiva del costo dei manufatti, effetto della lavorazione associata e della divisione tecnica del lavoro. Per converso, ed in rispondenza alla teoria dei fattori della produzione agraria, il prezzo dei viveri non solo non segue un moto analogo, ma sale decisamente, dovendo la popolazione contadina allargare la sua cerchia di bisogni e di consumi ai nuovi « articoli » che l'ingranaggio mercantile rovescia fino a lei; non essendovi radicali diminuzioni dei costi di produzione, che dove esistono si convertono non in minor valore di scambio, ma in rendita differenziale a favore dei proprietari borghesi, calcolandosi i prezzi sui costi del « peggiore terreno ».

La determinista esigenza inserita nel diagramma di Trotzky significa che la rivoluzione russa, nel corso dei modi di produzione, batte la fiacca anche in quanto rivoluzione capitalista suscitatrice della febbre ardente del mercato interno. Chiudere la forbice vuol dire balzare in alto lungo gli scalini di Lenin: produzione patriarcale, piccola produzione contadina, capitalismo privato.

Il passo al capitalismo di Stato, quarta *fase* della struttura sociale, lo si può azzardare solo nell'industria, con la statizzazione e le confische delle fabbriche, prima delle importanti e poi delle medie e piccole, con la banca di Stato e il monopolio del commercio estero — precipitosamente sceso in quegli anni di crisi da 2900 a 30 milioni.

Quindi i problemi concreti, leniniani, prima che la bestemmia della costruzione del socialismo venisse a tutto confondere, erano al 1923 due: battere nell'industria il capitalismo privato, battere nelle campagne la minuta produzione. Questi due traguardi si chiamarono: *industrializzazione* e *collettivizzazione dell'agricoltura*.

Dinanzi a questi problemi si formarono tre gruppi: sinistra, destra e centro. Noi ne ricostruiamo la genesi e funzione sulla base di categorie economiche e modifiche ai rapporti di produzione, e sulla base delle due visioni della politica comunista mondiale: anticipare la rivoluzione politica europea segnando il passo nella trasformazione della struttura sociale russa — ovvero disinteressarsi della rivoluzione internazionale e darsi alla « edificazione socialista » nella sola Russia, la demente eresia che rovinò tutto.

I filistei di tutti i partiti da allora ad oggi ridussero tutto alla questione esosa della « successione di Lenin », come oggi riducono la crisi che traversa la Russia alla questione della « successione di Stalin ».

110. Tre vie per la struttura russa

Se apriamo le pagine (e sono queste le più ignobili, di cui hanno perfino arrossito vecchi arnesi capaci di ingoiare rospi del volume di elefanti, al XX congresso) del Breve Corso, la soluzione sarà lineare: al centro i continuatori di Lenin e i fautori dello sviluppo della Russia verso tutti i trionfi: un nuovo sistema economico miracoloso all'interno, le più grandi vittorie nazionali all'estero, col conio di un'altra cretinesca consegna: la Patria del socialismo! Nelle opposizioni di *sinistra* e di *destra* puri e semplici agenti prezzolati delle borghesie straniere, che erano tali dal 1917, e che nella industria sostengono il sabotaggio e la smobilitazione che facilitino la futura aggressione dall'esterno, nella agricoltura difendono i contadini ricchi, i kulaks, che formando la base della nuova borghesia russa faranno risorgere il capitalismo, e prepareranno la controrivoluzione! Secondo un tale riferimento dei fatti, Trotzky voleva chiudere le maggiori officine dell'industria pesante e bellica, Bucharin abolire il monopolio del commercio estero, Zinoviev e i suoi mantenere alla Russia il carattere agrario e limitare all'industria tessile tradizionale la zona di Mosca, e così via.

La storia scritta sotto la mano di ferro stalinista incolpa tutti gli avversari, che caddero nella lotta e nelle terribili « purghe », di *opposizione retroattiva*, affasciandoli fino dai primi anni, imbrogliando il mazzo delle carte, colpendo la memoria di Bucharin fino a tacere in malafede che nel dibattito del 1926 e nella campagna per stritolare Trotzky Zinoviev e Kamenev fu Bucharin il paladino Orlando di Carlo Magno Stalin.

Messo questo pattume da parte, ricostruiamo i termini della contesa sulla testimonianza di Trotzky, ponendoli in relazione alla marxista dottrina di Lenin sulla struttura sociale russa e le sue possibilità di sviluppo.

Trotzky indica se stesso fino dal 1923 come il dirigente l'opposizione *di sinistra* al centro staliniano. La *destra*, diretta da Rikov, Tomsky e Bucahrin, si confondeva col centro di Stalin e Molotov, mentre Zinoviev e Kamenev (come abbiamo più volte narrato essi nel 1924 condussero la lotta contro Trotzky che non comparve al V congresso mondiale) nel 1926 si ricollegarono all'opposizione di sinistra del 1923.

Ma quali, al di sopra delle persone e delle traiettorie percorse dai nomi, che furono intricate e sconcertanti, in episodi che a distanza di anni si incrociano e sovrappongono confondendo ogni prospettiva, erano le diverse direttive?

La sinistra con Trotzky e Zinoviev-Kamenev — fino dalla XIV conferenza e XIV congresso del partito (1925) e dalla famosa XV conferenza del novembre 1926 che precedette l'Allargato dell'Internazionale, nel dicembre 1926, teatro della grande classica contesa sulla « edificazione isolata del socialismo », sostenne, al rovescio delle menzogne ufficiali: a) l'industrializzazione, e la proposta, avanzata da Trotzky fin dal 1923, di un piano quinquennale di sviluppo economico; b) la collettivizzazione della produzione agricola, sviluppando contro la piccola produzione e contro i kulak le aziende collettive e di Stato.

La destra sostenne idee opposte alla lotta contro i kulak, e la remora dell'industrializzazione, ma quello che bisogna intendere è che nel 1925 Stalin, e quella che Trotzky chiama la *frazione dirigente*, sposarono il programma della destra, accettarono la politica di orientamento verso il kulak. Stalin si poggiò in tutto sulle tesi di destra nel lottare contro i « superindustrializzatori » dell'opposizione di sinistra (Trotzky, e poi Zinoviev e Kamenev).

Stalin nel 1925 accede perfino all'idea della *snazionalizzazione* della terra, assegnandola per dieci anni e anche più ai contadini in proprietà anche giuridica (ciò vuol dire libertà di concentrare la terra con compravendite). Nel 1925 con apposite leggi si ammise, in deroga alla costituzione, l'impiego della mano d'opera salariata nelle campagne e l'affitto (che vuol dire libera formazione di capitale nella campagna). « La politica del governo, la cui parola d'ordine era: verso le campagne, si orientava in realtà verso i kulak ». Fu mentre Bucharin era il teorico ufficiale della frazione dirigente che egli lanciò, in nome di Stalin e del governo, la famosa parola d'ordine ai contadini: arricchitevi! Ed oggi il *Breve Corso* sta ad accusarlo di tradimento, per avere sostenuta la fine della lotta di classe tra contadino povero e kulak, e il pacifico assorbimento del contadino ricco nel socialismo! Erano, prima del 1920, le idee ufficiali di Stalin, combattute fieramente dalla opposizione di sinistra. Circa i piani di industrializzazione essi furono da Stalin allora derisi. Stalin nell'aprile del 1927 affermò che la costruzione della grande centrale elettrica del Dnieper sarebbe stata come l'acquisto di un grammofono invece di una vacca per il mugico!

111. La soluzione di Bucharin

Quando più oltre fu chiesto a Stalin se fosse peggiore la sinistra o la destra egli rispose che erano peggiori tutti e due e manifestò il chiaro programma di stritolarle. Intanto la tendenza « Stalin » quale era? Era quella di non avere tendenza, di non rispettare principii, di amministrare lo Stato per lo Stato, governare la Russia per la Russia, sostituire una posizione nazionale e poi imperiale alla posizione di classe ed internazionale: anch ammesso che in un primo tempo non lo sapessero nè lui nè i suoi seguaci.

Il fatto che appare strano a chi narra la storia « secondo le persone » è che dal 1927 la destra e la sinistra si fondono ed ingaggiano insieme una lotta impari contro la « direzione ». E' strano pensando che la sinistra ingiuriando Stalin (dieci volte meno del necessario) aveva ingiuriata in lui la destra, cui egli, fulcro della politica, attinse, come lo vedremo attingere poi a sinistra alle dottrine e tesi della sinistra. Non è strano se si fa storia con metodo non da Tecoppa, ma alla scuola di Marx e di Lenin. Ciò non è un dato del « carattere camorristico » di Giuseppe Stalin, ma un'altra prova che la rivoluzione si « raccorcia » storicamente da doppia rivoluzione a rivoluzione solo borghese: in queste i capi si tagliano a vicenda le teste per rubarsi idee e cervelli.

Trotzky stesso, legato dalle tradizioni di quella lotta, anche nelle sue opere successive svaluta la « destra »; e non giunge alla verità che sinistra e destra erano entrambe sul terreno dei principii marxisti, e il « centro », nelle sue successive svolte nella politica sia russa che internazionale, ad ogni bordata ne andava sempre più fuori.

Trotzky ha il merito gigante di avere fino dal 1923 individuata questa manifestazione, che avrebbe ucciso il partito marxista che solo aveva raggiunto il potere: il maneggio dell'apparato di Stato, fredda e crudele macchina montata per il terrore sul nemico di classe, *contro* l'apparato del partito — e la derivazione di una tale patologica crisi dal cedere delle forze rivoluzionarie estere e dalla sfiducia verso di esse di una popolazione a enorme maggioranza non proletariata. Fu con lui in tutto la sinistra italiana — ma per motivo ben diverso da quello del successivo «trotzkismo». Non era ferita da quegli episodi di sopraffazione la non marxista esigenza del « rispetto democratico alla consultazione della base », ma la marxista dottrina che la dittatura rivoluzionaria non ha per concreto e fisico soggetto il popolo, e *nemmeno* la generica classe lavoratrice nazionale, ma il partito comunista internazionale e storico.

Il cammino della rivoluzione da socialista a capitalista era segnato allora dalle manovre inflitte dalla storia, e non dal capriccio del « non collegiale » Stalin, alla macchina di Stato russo — non lo era dai diffamati « capitolardi della destra ». Quando destri e sinistri videro in pericolo l'essenziale della tradizione bolscevica e del comunismo mondiale, si unirono, ma tardi, dopo aver fatto la fine dei Curiazi, nell'ordine Trotzky, Zinoviev, Bucharin, nella lotta alla controrivoluzione staliniana, che li uccise alla fine.

Non si stupisca dunque alcuno se riabilitiamo Bucharin, non dalla taccia di agente di borghesie straniere che le stesse sozze bocche degli sterminatori han dovuto rimangiare, come i dementi consumatori del proprio sterco, ma dalle critiche vive nello stesso Trotzky al famoso « Arricchitevi! ».

112. Ricorso marxista alla dialettica

Al di sopra di tutti sta l'esigenza che bisogna vivere, sia per il passo della rivoluzione mondiale, sia per il passo « esistenziale » dello Stato di Russia e del popolo di Russia, e quindi al di sopra del tremendo dilemma storico del 1926. Mostrammo a suo luogo che se Bucharin seguì Stalin in quella attitudine storica, lo fu perchè concepiva questo ripiegamento nei rafforzarsi, in Russia, in vista solo di una guerra « rivoluzionaria » gigante contro tutti gli Stati capitalistici, che andavano conculcando le classi operaie europee. E sia detto che anche Stalin proclamava tale prospettiva, fino alla vigilia del secondo conflitto imperialista, in cui genialmente sognò di fare contro gli Stati capitalistici la stessa politica che fece contro le interne « frazioni »: sterminarli in più tappe e restare solo e vittorioso, come Orazio Coclite! Perduto fuori della via del partito e della dottrina, cui manifestò congenite impotenze quando non potette più «rubare» idee ai cadaveri, Stalin nè è ripagato, lui morto, con l'essere svergognato da quelli, che i mostri statali del Capitale non vogliono uccidere, ma imitare in un corso comune allo sfruttamento del mondo, la mano nella mano, sia pure con la fede dei ladri di Pisa.

Dunque il problema economico è vivere. Questo significa trovare una formula per il reale legame tra industria e terra, lo abbiamo detto — e sappiamo il senso del passaggio dalla formula comunismo di guerra alla formula NEP, dalla prima alla seconda tappa. Ora si tratta di capire lo svolto tra la seconda e la terza tappa, di cui abbiamo dato la serie.

Centro, sinistra e destra sono fermi, al 1927, sulla teoria di Lenin: la agricoltura in piccole aziende è la morte della rivoluzione socialista.

Lenin ha ben dovuto marxisticamente accettare il programma dei socialrivoluzionari, programma antimarxista — ma lo ha fatto non negandolo, e non cessando di mostrarlo radicalmente antimarxista. Solo così i bolscevichi hanno preso il potere e messo le basi alla fondazione dei partiti comunisti mondiali — Parigi valeva questa messa. Ma il sistema della piccola produzione ha così dilagato; il che vuol dire che il potenziale sia tecnico che politico delle campagne ha fatto un grosso passo indietro.

La formula della schiavizzazione dei contadini da parte dello Stato operaio, sia pure affacciata da qualche « sinistro » fuori di senno, ha fatto cilecca. Da chi non produce, prima perchè non può e poi anche perchè non vuole, nulla si ricava, nè per contrattazione nè per espropriazione, e nemmeno se lo si ammazza.

Eppure, o morire di fame, o uscire dalla frammentazione rurale.

La nazionalizzazione della terra, e meglio la statizzazione della proprietà fondiaria, vale solo ad impedire la formazione di una nuova « grande proprietà » agraria. Purtroppo per lo stesso motivo vale ad impedire il passaggio dalla piccola alla grande « azienda », e inchioda la terra alla limitatezza tecnica della sua cultura. Ma tutti cercano la grande azienda, che l'industria possa potenziare con attrezzature nuove — se agli operai industriali sarà dato da mangiare!

Trotzky e Zinoviev restano sul terreno di Lenin: passare, sia pure non per coercizione, dalla minutaglia contadina ad aziende a lavoro comune condotte dallo Stato (i *sovcos*) ossia con la terra dello Stato e il capitale di esercizio dello Stato (e quindi sono per l'intensa industrializzazione).

Stalin vuole ammettere che, denazionalizzando la terra, si riformino vasti possessi terrieri ove un grande affitto organizzi la produzione collettiva, evidentemente con salariati, e la rendita al proprietario.

113. « Arricchitevi »

Bucharin difende, come la sinistra, la nazionalizzazione giuridica, e non è per la proprieta libera. Questa è una posizione di guardia per non ricadere nel passato e non perdere il potere. Ma intende che per la grande azienda occorre il grande capitale Egli vede che l'industria può a stento avviarsi a produrre beni di consumo manufatti (e ciò dopo i beni di uso bellico, necessari al futuro scontro, per lui « offensivo » — il suo sogno bocciato da Lenin del tempo di Brest-Litowsk) ed al massimo beni strumentali per allargare l'industria stessa, ma non per la trasformazione agraria. La sua formula è che la terra resti allo Stato, ma il capitale agrario si formi fuori di esso.

Il commercio e la NEP hanno già dato luogo ad una accumulazione di capitale, ma nelle mani di commercianti, speculatori, che non sono legalmente più contrabbandieri, ma *Nepman*, odiati dai contadini ma soprattutto in funzione dell'attaccamento reazionario alla gestione particellare. Questo capitale, parimenti minaccioso socialmente e politicamente, è sterile ai fini della produzione e del miglioramento del suo tecnico potenziale.

Bucharin, spesso sfottuto da Lenin suo maestro, sa il suo *Capitale* a menadito, sa che la classica accumulazione primitiva è nata dalla affittanza agraria, come in Inghilterra e altrove, e da questa origine sono sorte le « basi » del socialismo. E' nutrito di altre tesi corrette: è follia pensare di avere il commercio in formidabile espansione, di trattare in forma mercantile, come Trotzky giustifica, la stessa produzione industriale; e non vedere crescere forme capitalistiche, di Stato o privato, ma sempre tale. Se nell'industria significa salire andare da quello privato a quello di Stato, nella campagna, se non esiste capitale nè privato nè di Stato, fa ridere pensare ad avere non solo socialismo ma anche statizzazione di capitale.

Bucharin non è in regola col solo Marx ma anche con Lenin. Lo scalino da salire in campagna è, come abbiamo detto, dalla forma 3 alla 4: dalla piccola produzione mercantile contadina al capitalismo privato.

La terra resta allo Stato, e il contadino ricco « di terra » sparisce (falso che Bucharin e i suoi difendano il kulak) ma compare il « colono dello Stato » che con suo capitale di esercizio e con salariati suoi (in forma non radicalmente diversa dal salariato delle fabbriche controllate, e poi statizzate) produce sulla stessa terra una massa maggiore di prodotti per la generale economia, e paga una rendita allo Stato, non più al proprietario terriero antico.

Perchè la media unità aziendale cresca, occorre, è chiaro, che cresca il medio capitale aziendale e il numero dei lavoratori proletari rurali. Ciò non si ottiene se l'imprenditore agrario non accumula, e diventa più grande. Altra tesi corretta fitta nella intelligente testa di Bucharin era che ogni Stato non ha la funzione di « costruire » e organizzare, ma solo di *proibire*, o *cessare di proibire*. Cessando di proibire l'accumulazione di capitale agrario sociale (Marx: il capitale che si accumula dai privati non è che parte del capitale sociale) lo Stato comunista prende una via più breve per salire la scala delle forme, i gradini di Lenin.

La formula non di Stalin, che fu solo un fabbricatore *a posteriori* di formule di demagogico effetto (nel che se non sta il genio, che ha bisogno di partiti e non di teste nella moderna storia, e forse sempre, ma una grande forza politica) la forma di struttura rurale che uscì dalla storia, il colcos, conduce meno rapidamente fuori dalla frammentazione contadina, di quelle che proponevano Trotzky (e Lenin) e di quella soprattutto di Bucharin —e con questa affermazione non abbiamo detto che vi fosse una triplice *scelta*, possibile quando la polemica esplose.

Sì, il bravo Bucharin gridò: *arricchitevi!* Ma Stalin fece di peggio e stette per gridare: arricchitevi di terra! Lasciate solo lo Stato-industria-forza armata a noi! Non pensò che chi ha la terra ha lo Stato.

La frase di Bucharin, che tutti ricordano senza ricostruire — è difficile farlo sui testi — la sua dottrina, ha questo portata: vi apriamo le porte della terra dello Stato: *arricchitevi* di capitale di intrapresa agraria, e verrà più presto il momento in cui *vi esproprieremo* di quanto avrete accumulato, passando anche nella campagna al quarto gradino, il capitalismo di Stato.

Al quinto, il socialismo, non vanno leggi o dibattiti di congresso, ma una forza sola, la Rivoluzione mondiale. Bucharin allora non vide questo, e fu grave.

Stalin si servì della tesi Bucharin per battere la sinistra marxista. Quando Bucharin vide che la storia spingeva Stalin non verso una scelta di strade al socialismo economico, ma verso la ricaduta dello Stato politico a funzioni capitalistiche interne quanto esterne, non vi fu differenza tra destri e sinistri, non vi fu più nulla a *destra del centro*, e tutti i marxisti rivoluzionari furono, per assorbenti ragioni di principio ben più profonde, contro Stalin, perdendo sì, ma nella serie feconda di tutte le rivoluzioni schiacciate la cui riscossa verrà, e sarà soltanto di natura mondiale.

Versamenti

S. MARIA 9400; COSENZA 10.000; CESENA 200; TORINO 500; TORRE ANN. 4100 + 350; NOTO 2000; SCHIO 7750; ARENZANO 4000; S. DONA' 1350; ANTRODOCO 400. PORTOFERRAIO 360, ROMA 5000, CASALE 1350, NAPOLI 800, MOGLIANO V. 250, LUZZARA 900, FIRENZE 2000.

Perchè la nostra stampa viva

TREVISO: Comunello solidarizzando coi proletari ungheresi 200, un simpatizzante 50, un geometra socialista 300, un medico comunista 200, Oscar Montanelli 100, un amico di Comunello 100, un intellettuale rosso 200, una dottoressa simpatizzante 200, un avvocato 75; CASALE: Lista di sottoscrizione perduta (preghiamo inviarcela di nuovo), 1350; ROMA: Alfonso 5000; MILANO: Renzo 700, Mariotto 500; FIRENZE: Silvano 200, Enzo 200, Bruno salutando i compagni 200, Pietro 300, Renato 100, Mauro 100, Tullio 100, Rullo 200, Giulio 500, Cesare 100.

TOTALE: 10.975; TOTALE PRECEDENTE: 838.155; TOTALE GENERALE: 849.130.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Leggete e diffondete
Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839